

MINORI

«Allontamento zero»? La svolta del Piemonte

Luciano Moia
a pagina VI



Minori, zero allontanamenti In Piemonte esplode il caso

LUCIANO MOIA

A oltre tre anni dal caso Bibbiano (giugno 2019) la retorica dei fronti contrapposti non sembra voler cedere il posto alla ragione e all'equilibrio del giudizio. Secondo questa retorica ci sarebbe un arcipelago di nemici dei bambini guidati dai servizi sociali, sostenuti dai tribunali minorili e spalleggiati dalle comunità d'accoglienza. Questa coalizione oscura non avrebbe che uno scopo, allontanare i bambini dalle famiglie in modo da collocarli in affido familiare o nelle comunità, per spartirsi poi un ricco "bottino". Di fronte c'è l'arcipelago dei buoni, cioè i genitori a cui vengono sottratti i bambini, le associazioni dei genitori stessi, spuntate come funghi dopo il caso Bibbiano e qualche esperto - o presunto tale - che ne sostiene le ragioni. Oltre al mondo politico che, in base all'interesse del momento e al colore delle amministrazioni coinvolte, prende posizione per questo o quello. Si tratta di una contrapposizione demagogica e strumentale perché, in no-

me di principi assoluti o di interessi poco chiari, finge che la realtà possa essere tagliata con l'accetta. Tutto il bianco da una parte. Tutto il nero dall'altra. Ma è proprio così? Se nella trappola cade qualche associazione improvvisata, poco male. Ma quando è una Regione importante come il Piemonte ad approvare un decreto che si intitola in modo perentorio "Allontamento zero", c'è qualcosa che è urgente chiarire. Vediamo cosa è capitato, dopo il via libera del decreto, lo scorso 26 ottobre.

Il decreto della Regione Piemonte

L'obiettivo del provvedimento, come spiegato dalla stessa Chiara Caucino, l'assessore regionale alla famiglia che da tre anni lo sostiene e promuove, è di «supportare e sostenere, con tutti gli interventi già previsti dalla normativa statale e regionale, il nucleo familiare di origine del minore, per scongiurare, ove possibile, l'allontanamento del bambino dalla propria casa e favorire il rafforzamento della rete formale e informale a sostegno della famiglia». Il provvedimento stanziava 44,5 milioni di euro per il biennio 2023-2024 per in-

terventi di sostegno alla genitorialità. Si prevede, in particolare, che l'allontanamento di un minore dal nucleo familiare di origine per cause di fragilità o di inadeguatezza genitoriale non possa essere praticato prima della messa in atto di un Progetto educativo familiare (Pef), della durata minima di sei mesi, che coinvolga i servizi sociali, la famiglia e i minori. In caso di affidamento, è privilegiato quello familiare entro il quarto grado di parentela. Tutto risolto quindi? Purtroppo no. In questi anni - il provvedimento è stato annunciato già tre anni fa - e soprattutto in questi ultimi giorni, le critiche non sono mancante. Anzi. Tra gli addetti ai lavori le perplessità sono senz'altro superiori rispetto all'opportunità di questo decreto. Nessuno contesta il principio da cui muove il provvedimento. Il contesto migliore in cui fare crescere un bambino è senz'altro quello della sua famiglia d'origine. Meglio ancora se i genitori sono preparati e consapevoli, vanno d'amore e d'accordo, offrono al piccolo una vasta rete relazionale. Ma, come tutti ben sanno, il mondo dei de-

sideri molto spesso non coincide con quello della realtà.

Paolo Ramonda: «Perché non può funzionare»

«Anche noi abbiamo sempre lavorato perché ogni bambino potesse rimanere con la propria famiglia ma talvolta - osserva Paolo Ramonda, presidente dell'Associazione "Papa Giovanni XXIII" - questo non è possibile. In quarant'anni di impegno a favore dei bambini, sappiamo che occorre sempre vigilare sull'opportunità dei provvedimenti di allontanamento, ma sappiamo anche che ci sono genitorialità non adeguate che sfociano talvolta in situazioni di abbandono e maltrattamento. Come ci sono famiglie sfasciate che non riescono più a seguire i loro figli e queste crisi creano situazioni di disagio». Quando si verificano queste situazioni ad alto rischio, prosegue il presidente della "Giovanni XXIII" che in Piemonte sostiene una quarantina di case famiglia e una cinquantina di famiglie affidatarie, e un bambino non può più rimanere con i propri genitori, è urgente offrire subito una famiglia sostitutiva, lavorando al contempo per favorire - se possibile - il rientro nel nucleo di origine.

In Piemonte, a fronte di 623 mila minori, quelli seguiti dai Servizi sociali sono 53 mila. Ma fuori dalla famiglia di origine vivono solo 2.484 minori di cui 1.400 in affido (800 in affido etero familiare, altri in affido presso parenti) e circa un migliaio 1000 in comunità.

«Sono dati che ci fanno comprendere - spiega Ramonda - che in Piemonte non c'è alcuna allontanamento selvaggio. Le nostre comunità sono cresciute con i servizi sociali e abbiamo sempre lavorato bene anche con i tribunali minorili, in un clima di collaborazione e di fiducia reciproca. Oggi purtroppo la carenza di fondi impedisce di fare tutti gli interventi che sarebbero necessari. Sì, anche qualche allontanamento che sarebbe importante per salvaguardare l'equilibrio psico-fisico dei bambini, talvolta viene rimandato». L'importante è non estremizzare, valutare caso per caso e soprattutto evitare di pensare che gli altri protagonisti del sistema agiscano sempre e co-

munque in malafede.

La leggenda delle rette favolose: «Qui nessuno si arricchisce»

Un altro aspetto che Ramonda tiene a sfatare è quello dei guadagni favolosi da parte di comunità e famiglie affidatarie. Troppo semplice pensare che dirottando questi contributi alle famiglie di origine, si possano evitare gli allontanamenti. Sia perché, come detto, molto spesso esistono problemi ben più gravi di quello economico, sia perché i contributi sono tutt'altro che principeschi. «Per un bambino in affido familiare siamo a circa 500 al mese, cioè 15 euro al giorno. Il costo di un paio di panini. Mentre per valutare i costi nelle comunità residenziali, dove spesso le cifre a carico delle amministrazioni pubbliche sono importanti (anche tremila euro al mese) occorre valutare la qualità delle prestazioni. Per un minore con un autismo gravissimo o con altre patologie del comportamento, spesso servono tre operatori specializzati al giorno. Con costi che lievitano facilmente perché questi professionisti vanno retribuiti». Le comunità della "Giovanni XXIII" che lavorano in rete e offrono sempre la presenza di una figura materna e di una paterna, ricevono in media 40-50 euro al giorno per ogni bambino accolto. «Spesso si tratta di piccoli con gravissime patologie che non possono essere accolti altrove. E, quasi sempre, rimangono con noi una vita intera. I sette ospiti della casa-famiglia dove viviamo io e mia moglie, sono con noi fin dai piccoli e oggi hanno intorno ai 50 anni».

È la ricchezza del pensare e agire in rete, della collaborazione solidale, della scelta di armonizzare le risorse e le differenze. «Invece un decreto come questo che - conclude Paolo Ramonda - sembra privilegiare la contrapposizione, la divisione e non la collaborazione, non sembra andare nella direzione del bene dei bambini più fragili e più in difficoltà».

Marco Chistolini: «Il vero dramma? Pochi allontanamenti».

Dello stesso orientamento il parere di un altro esperto, Marco Chistolini,

psicologo e responsabile scientifico del Ciai che, in modo ancora più severo, ritiene che il decreto della Regione Piemonte sia caratterizzato da «un approccio ideologico, che mostra come ancora una volta il mondo degli adulti, i loro interessi, abbiano avuto la meglio sul benessere psicoemotivo di bambini e bambine».

Qual è l'errore alla base? «Certamente - riprende lo psicoterapeuta - tutti stiamo lavorando perché si possa evitare al maggior numero possibile di bambini e di bambine questa terribile esperienza, ma affermare che la famiglia d'origine sia in ogni caso la migliore soluzione possibile non ha senso».

Il decreto, secondo il Ciai, non nasce inoltre da un autentico bisogno: «In Piemonte - riprende Chistolini - il tasso di "allontanamento" reale dalla famiglia d'origine e dal contesto familiare allargato riguarda una percentuale minima di bambini e ragazzi (oscillante tra lo 0,23% del 2020 e lo 0,24% del 2021), ben al di sotto del tasso di allontanamento della maggior parte dei Paesi occidentali. E il 98% dei minori in difficoltà, in questa regione, viene seguito a casa o presso parenti. E non si può nemmeno sventolare, come è stato fatto, che l'allontanamento viene praticato in caso di difficoltà economica della famiglia. Le statistiche ci dicono che nessun bambino risulta allontanato per "povertà". Le motivazioni sono ben altre: trascuratezza materiale ed affettiva (28,92%), incapacità educativa (24,42%); dipendenze (19,27%), maltrattamento (12,46%), gravi problemi del minore (7,72%), sospetto abuso (3,08%). E se non sono motivazioni gravi queste...».

E allora il discorso andrebbe addirittura rovesciato: «La vera emergenza, in Italia - precisa - è il numero di bambini in situazioni ad alto rischio che non vengono allontanati. Salvo poi, stracciarsi le vesti quando si leggono atroci fatti di violenze sui minori». Violenze che, nel 91,4% avvengono purtroppo nella sfera familiare.

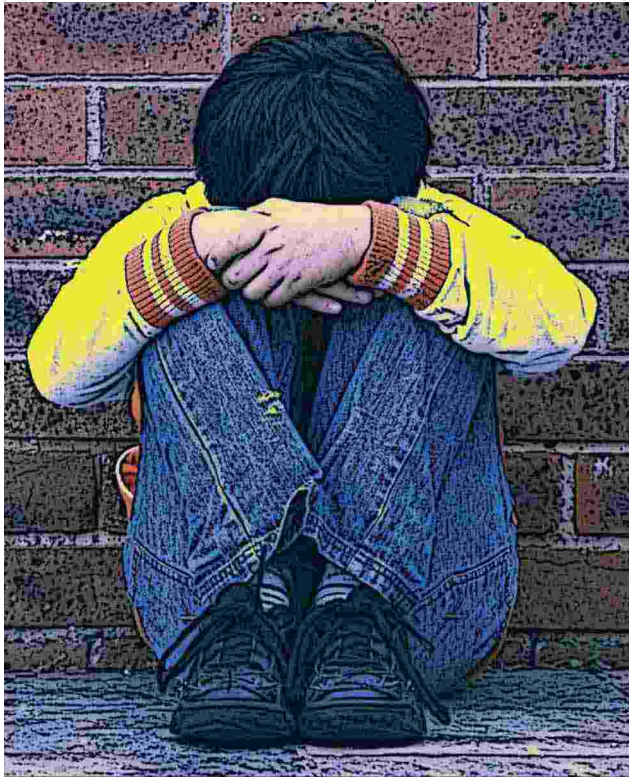
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DIBATTITO

Il decreto varato dalla Regione punta a sostenere le famiglie d'origine per evitare ai bambini l'affido o la comunità. Ma è possibile? I pareri negativi di Paolo Ramonda ("Giovanni XXIII") e Marco Chistolini (Ciai)



Paolo Ramonda ("Papa Giovanni XXIII") a sinistra Marco Chistolini (Ciai), a destra



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

